

Piazza Fontana



Grossi sviluppi dell'inchiesta milanese sull'eversione nera Acquisiti documenti e testimonianze che dimostrano le responsabilità «atlantiche» negli attentati e nei golpe Individuati esecutori e mandanti: 21 persone sotto accusa

Le bombe fasciste erano targate Cia

Nuova luce su piazza Fontana e la strategia della tensione

La Cia e i servizi segreti italiani dietro la strategia della tensione e la strage di piazza Fontana. Ora ci sono le prove. Il giudice istruttore di Milano Salvini, titolare dell'inchiesta, dopo un anno di lavoro, ha acquisito importantissimi documenti e numerose testimonianze che hanno consentito di fare luce su quegli episodi. Ventuno persone sono imputate. Tra loro (per fatti nuovi) il generale Maletti.

GIANNI CIPRIANI

MILANO. La strategia della tensione è stata gestita attraverso un «dispositivo militare» composto da nuclei fascisti, servizi segreti, massoneria che rispondevano ad una «entità superiore»: la Cia. La verità «politica» sulle stragi di Stato, ed in primo luogo la strage di piazza Fontana, adesso è anche verità giudiziaria. Ci sono le prove. L'inchiesta aperta da più di un anno dal giudice istruttore di Milano Guido Salvini (che lavora a stretto contatto con i magistrati di Brescia e Bologna) ha consentito di fare nuova luce sugli anni delle trame. E i legami tra stragisti e apparati istituzionali, finalmente, sono stati delineati con estrema precisione. Ora si conoscono nomi e cognomi di molti stragisti e dei loro mandanti politici. Ventuno persone sono imputate. Tra loro, per nuove circostanze, il generale Guadagnolo Maletti, piduista, ex capo dell'ufficio D del Sid.

Il giudice Salvini, come Priore per l'Ustica, procede con il vecchio codice. Le posizioni delle persone sotto inchiesta, quindi, sono maggiormente pesanti di quelle degli «indagati»: l'imputazione è qualcosa di più grave della vecchia comunicazione giudiziaria.

Tutto è cominciato un anno e mezzo fa, da un'indagine sul

gruppo milanese di Ordine Nuovo e de «La Fenice». Presto sono emersi i legami tra Ordine Nuovo e i fascisti veneti di Pavoda e Venezia che agivano grazie alle protezioni istituzionali. Poi, dallo scenario di insieme, sono arrivate le prove su una serie di circostanze concrete: gli attentati del 12 dicembre del 1969 (quattro ordigni esplosero tra Roma e Milano), un quinto rimase inesplosivo e rientravano in un progetto più ampio di colpo di Stato «bianco» che mirava alla proclamazione dello stato di emergenza come premessa per una svolta autoritaria del paese. Del resto dopo il sesto scontro studentesco e l'autunno caldo sindacale c'erano forti pressioni degli Stati Uniti perché si facesse qualcosa di concreto per contrastare l'avanzata delle sinistre. E piazza Fontana fu, senza ombra di dubbio, una strage di Stato. L'organizzazione fu diretta da uomini dell'ufficio affari riservati del Viminale che utilizzarono, tramite i loro referenti all'interno dei gruppi di destra, manovalanza fascista. Solo dopo i 16 morti di piazza Fontana, il Sid intervenne per coprire mandanti e responsabili.

Un anno dopo, è stato accertato dai giudici di Milano, lo stesso «dispositivo» e gli stessi



12 dicembre 1969, la strage di Piazza Fontana. Le macerie dentro la Banca nazionale dell'Agricoltura

Milano e Roma Due cortei per una nuova Resistenza

Due cortei per commemorare le vittime della strage di Piazza Fontana. A 23 anni dal tragico attentato gli studenti sfileranno per le strade di Roma e di Milano per riaffermare i valori della tolleranza, contro il fascismo e il razzismo, per una nuova democrazia.

Nella capitale l'appuntamento è per le 9 a piazza Esedra. Meta della manifestazione: piazza Santissimi Apostoli. Mentre a Milano il corteo partirà da largo Cairoli e si concluderà a piazza Fontana.

La manifestazione è stata indetta da un ampio arco di forze dell'associazione e del volontariato: «A sinistra», Nero e non solo, Sinistra giovanile, Tempi moderni, Anpi, Arci, Fgr; F.g.e.i.; S.O.S. razzismo; movimento culturale studenti ebrei; osservatorio studentesco anti mafia; studenti contro la camorra; coordinamento studenti medi Mgs; immigrati sud del mondo; Opera nomadi.

«Abbiamo scelto la data del 12 dicembre - ha dichiarato Nicola Oddati, presidente dell'associazione Tempi moderni - perché rappresenta una ferita aperta nella coscienza democratica di questo paese e perché oggi bisogna combattere nuove forme di odio e di intolleranza, di violenze, ricostruendo un nuovo paese democratico ed antifascista».

uomini entrarono in azione per il golpe Borghese, un tentativo di colpo di stato controllato in «diretta» dal Sid e dall'ambasciata americana. Nuove testimonianze e nuovi documenti hanno consentito agli inquirenti di dimostrare che l'organizzazione di quel disegno eversivo fu curata anche da Lucio Gelli, il gran maestro Venerabile della loggia P2, nel 1970 ancora «insospettabile». Fascisti e massoni cercarono di coinvolgere anche i boss di Cosa Nostra, come del resto è stato in più occasioni ammesso dagli stessi pentiti di mafia. Una delle prove nelle mani degli inquirenti è rappresentata dai nastri con la registrazione delle confessioni integrali di Remo Orlando, braccio destro di Borghese, che, latitante in Svizzera, raccontò molti retroscena agli ufficiali del Sid La Bruna e Romagnoli. Andreotti, ministro della Difesa all'epoca delle prime indagini, «purgò» i nastri. Recentemente La Bruna ha consegnato la copia integrale ai giudici. Lì si parla in maniera esplicita del ruolo di Gelli.

Altre novità di rilievo non mancano. È stato accertato che lo stesso «dispositivo» terrorista-istituzionale entrò in funzione anche nel 1973. Nello stesso periodo in Italia agivano gli uomini del Mar, il movimento armato rivoluzionario di Carlo Fumagalli, che avevano protezioni istituzionali. È stato scoperto che il gruppo di Fumagalli, ex partigiano «estremista di centro» che voleva una repubblica presidenziale, in quello stesso periodo riceveva armi da alcuni ufficiali dei carabinieri della divisione Pastrengo. Anche gli attentati del Mar rientravano in un progetto istituzionale.

Infine, tra le carte dei giudici

Salvini, la prova più significativa: il coinvolgimento nella strategia della tensione dell'Aginter Press, la struttura internazionale con sede a Lisbona che si occupava di guerra contro-rivoluzionaria, quella di Gladio. L'Aginter Press aveva una rete di referenti e agenti in Italia, alcuni dei quali infiltrati anche nel movimento studentesco. Gli inquirenti hanno dimostrato che l'«agenzia» diretta da Guerni Serac è stata direttamente responsabile di una serie di attentati in Africa e in Europa e ha avuto un ruolo non secondario nella gestione dell'eversione stragista in Italia. Non solo: attraverso documenti e testimonianze è stato possibile scoprire che l'Aginter Press era direttamente collegata alla polizia segreta del regime fascista portoghese e alla Cia. E quindi è stata trovata una traccia concreta del ruolo degli Stati Uniti nel terrorismo «stabilizzante». Una traccia che, a quanto pare, sarà fondamentale per una riletura dell'eversione italiana, rossa, nera e, soprattutto, atlantica».

Su piazza Fontana e sullo stragismo, dunque, sono stati fatti grossi passi in avanti. Le novità emerse nonostante il riserbo istruttorio (rappresentato solo da una piccola parte delle cose scoperte e accertate. Ormai si conoscono i nomi e i cognomi di molti terroristi e di molti mandanti. Nomi eccellenti. Le indagini, comunque, continuano. Sia in Italia sia all'estero, ed esattamente in Spagna, Francia e Sudafrica. E non è escluso, a distanza di così tanto tempo, i responsabili delle stragi, ed in primo luogo di quella di piazza Fontana, possano avere un volto. E pagare il loro conto con la giustizia e, anche, con la democrazia italiana.

Vent'anni di stragi analizzati dall'avvocato Guido Calvi che difese Pitero Valpreda

«Processi difficili ma fra tanti misteri le prime luci...»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Piazza Fontana, 23 anni dopo. I nati in quell'anno sono maggioranza da quattro anni. Per quelli che, oggi, vanno al liceo è come se si parlasse delle guerre puniche o di Giugliano. Eppure, quella strage, che ha dato inizio alla strategia della tensione, ha influito profondamente sulla storia nostra e anche sulla vita e sul modo di essere di chi allora non era ancora nato. Quella strage come si sa, provocò 16 morti e 87 feriti, ed è rimasta impunita. Molte le istruttorie e i processi: a Milano, Roma, Treviso, Catanzaro, Bari, Guido Calvi, come difensore di Pietro Valpreda, ha seguito, sin dall'inizio, tutte le fasi del processo. Ha seguito, inoltre, come parte civile rappresentante delle vittime, tutti gli altri processi per strage. La prima domanda che gli rivolgiamo, nel tentativo di un bilancio, è questa:

Che cosa ti senti di dire oggi, a 23 anni dalle bombe del 12 dicembre?

Quello è il primo e più inquietante episodio della strategia della tensione, cioè dell'uso, nella politica, del terrore e della strage. Quelli sono anni segnati da attentati atroci, da processi insabbiati, da oscurità complicità, da istituzioni inquinata o scartata dal disprezzo per la legalità democratica. Eppure occorre essere attenti lettori di quanto è avvenuto per non cadere nella trappola della demagogia incolta o del silenzio complice, che non sanno distinguere ciò che è accaduto da ciò che è cambiato.

E cioè? Che cosa intendi dire?

La storia del nostro paese è stata segnata dalla violenza e dalle stragi sin dal suo primo sorgere. Sciascia ricordava in uno splendido libro, «Il pugnale», il dramma del magistrato piemontese, Guido Giacomini, che riesce a dipanare un ingranaggio misterioso e a risalire alle responsabilità dell'eccidio di quell'ottobre 1862 fino al principe di Sant'Elia, senatore del regno. Naturalmente, in quel periodo l'attacco dissacrato a chi stava collaborando con la giustizia, i ricatti imposti dai meccanismi processuali e gli interventi depistanti della polizia portarono alla sconfitta del giudice Giacomini e della verità.

Perché quel ricordo?

Perché non mi sembra che Gerardo D'Ambrosio, Pier Luigi Vigna o Libero Mancuso siano stati segnati da un eguale esito processuale. Intanto da piazza Fontana fino alla strage sul treno della vigilia del Natale '84 è stato possibile ricostruire con esattezza non tanto e soltanto i possibili esecutori, ma soprattutto l'inquinamento delle istituzioni e le complicità negli insabbiamenti. E tuttavia, malgrado ciò, i processi sono stati una

cessi per strage sono giunti spesso ad un esito positivo, individuando e condannando anche gli esecutori materiali. Soltanto piccoli demagoghi; non sanno vedere gli esiti della strage di Piteo o del treno 904. Ma anche nei processi dove i responsabili materiali non sono stati raggiunti dalla giustizia, sono stati pur sempre condannati gli uomini dei servizi, che hanno depistato, e soprattutto è stata individuata l'area dell'eversione neofascista e degli specifici gruppi operativi, quali responsabili della strage.

Facciamo qualche esempio.

Per esempio l'Italicus, dove la Cassazione ha definitivamente assolto Mario Tuti, ma ha anche affermato che quella cellula eversiva toscana era responsabile della strage. Così anche per piazza Fontana, dove Freda e Ventura furono condannati per associazione sovversiva e per tutti gli attentati che precedettero quelli del 12 dicembre, da cui furono assolti per insufficienza di prove.

Vedo che tendi a differenziare da tutti quelli che continuano a ripetere che non è stato fatto niente e che non è stata stabilita, sulle stragi, alcuna verità. È così?

Sì. Ma quelli sono solo comiziati, che non hanno mai letto una pagina dei processi.

L'ultimo processo per strage è quello del treno 904, che ha stabilito la presenza della mafia.

Appunto, anche se non è la prima volta che questo avviene. Basta pensare a Portella delle Ginestre.

Ma dunque qual era la finalità delle stragi? Si può tentare una risposta al perché delle stragi?

Certamente si è trattato di interventi contro la crescita democratica del paese. Tuttavia non è possibile individuare un movente specifico perché non è stato mai possibile ricostruire un effetto politico, seguito alla strage. Si può però avanzare un'ipotesi. Dalla scoperta del mondo della P2 e soprattutto dalle vicende legate a Gladio, emerge un governo del paese operante a livelli separati. Era stato così possibile capire come molte delle decisioni politiche ed economiche maturavano a livello di governo occulto. Non si può escludere, quindi, che le stragi siano stati momenti di soluzione di conflitti nei poteri occulti. Ciò spiegherebbe le difficoltà a rinvenire effetti politici evidenti. Ma non cogliere l'impegno profuso e i risultati ottenuti nel difendere questi valori fondanti la nostra convivenza civile, significa sottovalutare la forza della democrazia nel nostro paese.

La vedova: «Ho una segreta speranza, la verità»

Licia Roghini, moglie dell'anarchico precipitato dalla finestra della questura milanese 23 anni fa parla di passato e futuro: «M' hanno portato via Pino, non il mio amore»

CINZIA ROMANO

MILANO. Non c'è nebbia, e dalla finestra dell'appartamento al quarto piano, nel palazzo rosso a due passi da Porta Romana, dal mare di tetti, si erge, alta e solitaria, la guglia del Duomo con su la Madonna. «Bello da qui, vero? Anche se non ci sono nata, questa città, dove sono venuta quando avevo un anno e mezzo, la sento mia. Ma adesso la devo lasciare, devo partire. Lo faccio da sempre in questo periodo, per salvare quell'apparente tranquillità che mi permette di vivere ripiombando in quell'atmosfera di 23 anni fa. Con? È un incubo. Come se a Milano facesse freddo, molto più freddo; ti senti solo, il gelo dentro che non ti dà tregua. Torno le frasi dette, gli amici, i giornalisti, le bugie, torna tutto. Scappo da Milano, torno nel mio paese, dalle vecchie zie, dai parenti, ma l'atmosfera mi resta dentro». Licia Roghini Pinelli, 64 anni, moglie di Pino, l'anarchico precipitato verso la mezzanotte del 15 dicembre del 1969 dalla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi, alla questura di Milano, guarda sempre dritto negli occhi. Dilettante, introvata, gelosa dei suoi sentimenti e ricordi. Avara di interviste, di dichiarazioni, oggi come allora non ama apparire, anche ai convegni, alle manifestazioni la sua partecipazione è stata rarissima, «non volevo essere strumentalizzata», non sopporto il ruolo della vedova che piange e si disperano. Mai gli obiettivi impietosi dei fotografi e dei cineoperatori sono riusciti a carpire una lacrima dai suoi occhi. Neanche quella fredda mattina del 20 dicembre, ai funerali di Pino, concesse, in pubblico, un pianto. Allora il dolore di Licia e delle sue bambine, Silvia e Claudia (oggi sono due giovanotte di 32 e 31 anni, sposate, con una bambina Silvia, con un maschietto Claudia), commosse tutti, stupiti ed am-

mirati dal suo coraggio, forza, dignità e asprezza con cui ha dato battaglia invece di rassegnarsi.

Ed anche oggi, dopo 23 anni, non è una donna rassegnata. «Sono convinta che prima o poi la verità sulla morte di Pino verrà a galla; forse qualcuno che sa, alla fin fine troverà il suo tomoacinto e dirà come sono andate realmente le cose quella notte in questura. Questa è la mia segreta speranza».

Il racconto di Licia Pinelli non scorre fluido. Va stimolato da continue domande, «mi sento come la mente vuota, lei mi domandi, io provo a rispondere», dice. Anche il colloquio avviene in due luoghi diversi. Prefrenza non ricevermi a casa e fissa l'appuntamento nello studio di un avvocato, Enrico Domenighetti, sua amica. Poi, quando l'intervista sembra finita, mi invita a casa, per regalarci il libro-intervista, «Licia Pinelli. Una storia quasi soltanto mia», di Piero Scaramucci, uscito dieci anni fa. E il dialogo prosegue nell'appartamento, davanti ad un caffè, con il gatto Pilò che scodinzola sul tavolo, la figlia Claudia che arriva col figlio Matteo per salutare la madre in partenza.

Proprio prima che Claudia arrivasse, avevo letto il tema che aveva scritto in prima media, nel '72. Tema: Un fatto di cronaca. Svolgimento. Erano verso le 4 del pomeriggio, ad un tratto echeggiò una esplosione, molta gente accorse drive si era sentito il boato; davanti a loro stavano le macerie di una banca distrutta e qua e là corpi straziati. Così avvenne quella che noi ora definiamo «La strage di Piazza Fontana». La polizia non sapeva dove mettere le mani, così decise di addossare la colpa agli anarchici. La vengano a prendere per portarli in questura. In quelle tragiche notti perse la vita il ferriere anarchico Giuseppe Pi-



La famiglia Pinelli prima del dicembre di 23 anni fa

nelli fermato dalla polizia come tanti altri suoi compagni. Perché la scelta di quel fatto di cronaca? Quale straziante dolore può spingere una bambina a raccontare in modo così asettico la morte del padre, la tragedia che ha segnato la vita della sua famiglia? «Anche l'insediamento ne restò colpita e mi mandò a chiamare, dandomi quel tema».

Fu difficile per Licia Pinelli raccontare alle figlie che il padre era morto; spiegare poi cosa era successo. La notte del 15 dicembre, lei seppelì tutto da due cronisti che suonarono alla porta all'una e mezza; le dissero «sa signora, un incidente, suo marito...». «Mi precipitai al telefono e chiamai la questura, mi passarono subito Calabresi. Gli chiesi dove era Pino e lui mi rispose al Fatebenefratelli. Domandai perché non ero stata avvisata e mi disse, non lo dimenticherò mai, «ma sa signora, abbiamo molto da fare». Corse in ospedale prima mia suocera, io sveglia le bimbe, le vesti e le mandai a casa da amici. In ospedale incontrai mia suocera, ma ci fecero vedere Pino solo quando era morto. Alle bimbe, il giorno dopo dissi che il papà aveva avuto un incidente, poi dopo qualche giorno dissi che non erano riusciti a salvarlo, che era morto. Silvia scoppio a piangere, Claudia gridò chi

l'ha ammazzato? Eppure io le avevo tenute lontano, niente televisione, niente giornali».

Licia Pinelli ricorda «avevano molto da fare in questura». Convocare alle due di notte i giornalisti per annunciare che le bombe a piazza Fontana le avevano messe gli anarchici e che Pinelli «si è visto perduto», disse il questore Guida, «si è trovato incastrato» rincarò la dose Calabresi, decidendo di suicidarsi. «Io non ci ho mai creduto. Anche il fatto che nessuno in questura mi chiamò, sentii il dovere di darmi una spiegazione, sia quella notte che in seguito, rafforzò la mia certezza». E lei si è battuta con forza per avere giustizia e verità. Nel '75 il giudice D'Ambrosio archiviò il caso Pinelli, escludendo sia il suicidio che l'omicidio, ipotizzando una caduta per malore.

Cosa accadde invece per Licia Pinelli quella notte? «Così come non ho mai creduto alla versione del suicidio, neanche quella giudiziaria del malore mi ha convinto. Penso a Pino svenuto in questura... forse l'hanno creduto morto... la prego, non mi faccia dire di più. Certo, quella confidenza stampata... Valpreda arrestato, Pinelli suicida: la tesi delle bombe degli anarchici era dimostrata».

Se oggi questa donna fa quasi forza a se stessa per parlare, per ricordare, è perché

ho paura che ci si abitui a queste stragi, a queste morti senza verità, o solo con verità parziali. La memoria del passato è importante: chi non ce l'ha, come i più giovani, la deve avere, deve sapere; chi c'era non deve dimenticare. È faticoso, so che non è facile. Allora, quando vidi Pino morto, solo il viso che usciva dal lenzuolo bianco pensai: anche a costo di aspettare venti anni, ma saprò chi lo ha ucciso e perché. Oggi sono passati 23 anni ed io sto qui, a chiedere verità e giustizia».

Ma in questi anni, non ha trovato qualche risposta ai suoi perché? «No, nessuna. Ma non sono proprio rassegnata. Tutte le stragi che ci sono state in questo paese sono collegate: un filo sottile le unisce. Queste omertà devono finire, è ora del momento della verità».

Licia Pinelli parlò con Calabresi solo quella notte per telefono; lo vide per la prima e ultima volta al processo contro Lotta Continua. Cosa provò il 17 maggio del 1972, quando seppe della sua morte? «Ricordo che stavo salendo sul tram, la gente chiacchierava, diceva che avevano ammazzato Calabresi. Mi sentii svenire, diventai bianca come un cencio; le persone sul tram affollato si spartirono, mi fecero sedere. Pensa che tutto era finito, mi vedevo preclusa quella possi-

bia mamma, 5 anni fa si è sposata Silvia, l'anno dopo Claudia e mi è morta anche la gatta. Mi sono sentita disperata e ho voluto un altro gatto. Serve qualcosa di vivo che si muove in casa».

Chi era, signora, Pino Pinelli? «Era una persona impegnata per tutte le cause di giustizia, era estroverso, allegro; non stupido e nemmeno ingenuo come qualcuno ha voluto far credere. Un uomo disponibile con tutti, meno diffidente di me, che avevo il ruolo dell'avvocato del diavolo. Ma le nostre diversità facevano funzionare bene il nostro matrimonio durato quindici anni. Mi hanno portato via il marito ma non sono riuscita a portarmi via l'amore che mi ha dato, che è stato immenso. Si lo riesco ad avere ricordi di lui felici allegri; nescio a pensare a mio marito senza farmi schiacciare dal dolore della sua morte. No, non mi chiedo altro, questa è stata soltanto mia».

La famiglia Pinelli prima del dicembre di 23 anni fa

bile verità sulla morte di Pino che al processo di Lotta Continua stava venendo fuori. Poi, nulla mi farà accettare come giusta la morte di una persona. No, non provavo odio per Calabresi. L'odio è un sentimento che ti consuma e ti rovina, ti maridisce e non ti fa sentire nulla, nemmeno il dolore degli altri. No, non credo alle rivelazioni di Marino».

Gli anni di piombo, il terrorismo, Licia Pinelli li ricorda come un periodo di grande angoscia; non riusciva a capire; perché? quali erano i loro obiettivi? E le «nuove» rivelazioni di Craxi sulla morte del marito, che riproponevano la tesi di allora, degli opposti estremismi, che effetto le hanno fatto? «Lasciamo perdere. Ho querelato Craxi».

Difficile strappare a Licia Roghini Pinelli ricordi più intimi, legati alla sua vita con Pino. Con Pino che mentre mangiava o vedeva la televisione, la riempiva di bigliettini affettuosi con su scritto «Ti voglio bene... sono felice... la vita è bella...». Pino, più bravo di lei in cucina, bravissimo e rapidissimo nel fare da mangiare per la famiglia e per gli amici che invitava sempre a pranzo. Facendo arrabbiare qualche volta Licia, che in segno di disappunto, si sedeva zitta in poltrona, cominciava a lavorare a maglia, nel ruolo del convitato di pietra.

E dopo la vita non è stata facile per lei; ha preso il suo lavoro da impiegata (quo cominciò a lavorare quando aveva 13 anni, poi quando sono nate le bimbe, lavorando in casa, battendo a macchina le tesi agli studenti), per tirare avanti sola, con due figlie da mantenere, senza parenti vicini alle spalle. Un mese dopo la morte di Pino se ne è andato anche il padre di Licia e in casa si sono ritrovate quattro donne sole, le bambine, mia mamma e la gatta. Sei anni fa è morta

12 DICEMBRE 1992
ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

**CONTRO TUTTI I FASCISMI
CONTRO TUTTI I RAZZISMI
PER UN PAESE UNITO E SOLIDALE
PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA
PER UNA NUOVA RESISTENZA**

IL 12 DICEMBRE
in piazza l'Italia che resiste

Ass. Studentesca "A SINISTRA" - Ass. no NERO E NON SOLO - SINISTRA GIOVANE del PSD - Ass. no TEMPI MODERNI - ARCI - ARCI SOLIDARIETA' - S.O.S. RAZZISMO - ITALIA RAZZISMO - FIM CISL - OPERA NOMADI - MOVIMENTO CULTURALE STUDENTI EBREI - F.G.E.I. - COORD. STUDENTI MEDI M.G.S. - Coord. IMMIGRATI SUD DEL MONDO - ANPI - F.G.R. - OSSERVATORIO STUDENTESCO ANTI-MAFIA - CGRI - Coord. Immigrati CGIL - ASS. STUDENTI CONTRO LA CAMORRA - I CARE - ASS. FAMILIARI DEI CADUTI DI PIAZZA LA LOGGIA

**CORTEI NAZIONALI A:
ROMA - PIAZZA ESEDRA - ORE 9.30
MILANO - LARGO CAIROLI - ORE 9.00
(PROMOSSO DAL COMITATO PROMOTORE MILANESE)**

**BARNO ADEBITO
E SOSTENGONO
LA MANIFESTAZIONE**

**ANDREA BARBATO
GIORGIO BOCCA
ARRIGO BOLDRINI
DARIA BONDIETTI
ANTONIO CAPONNETTO
GIUSEPPE CEDERNA
UMBERTO CURI
SERENA DANDINI
BIAGIO DE GIOVANNI
GIUSEPPE DI SORBO
GIORGIO FINARDI
ANGELO GUGLIELMI
RENZO IMBENI
MIRIAM MAFAI
LUIGI MANCONI
DACCIA MARAINI
MASSIMO MARTELLI
GIORGIO NAPOLITANO
CLAUDIO PAVONE
COCHI PONZONI
MARIO RIGONI STERN
PAOLO ROSSI
ANNA ROSSI DORIA
GEMELLI RUGGERI
TORQUATO SECCI
NICOLA TRANFAGLIA
LUCIANO VIOLENTE
GIUSEPPINA LA TORRE**